

**Domenica 15 settembre 2019, Milano Valdese  
14<sup>a</sup> Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione del pastore Italo Pons**

**Marco 3, 31-35 (La madre e i fratelli di Gesù)**

*31 Nel frattempo giunsero i suoi fratelli e sua madre e, fermatisi fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Or la folla sedeva intorno a lui; e gli dissero: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro, dicendo: «Chi è mia madre, o i miei fratelli?». 34 Poi guardando in giro su coloro che gli sedevano intorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli. 35 Poiché chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e madre»*

Cara comunità,

un originale, un folle, un incompreso. Sono queste le motivazioni che verosimilmente spingono i famigliari di Gesù ad intervenire per riportarlo alla sua vita ordinaria. Ma Gesù, per nostra fortuna, non era fatto per una vita abitudinaria, condotta onestamente e in maniera laboriosa nell'azienda di famiglia. Accade dunque che in un certo momento della sua vita (gli Evangelii hanno lasciato traccia di questo fatto) è avvenuta una rottura, nella quale i legami originari vengono meno; oppure, se non sono venuti meno, sono tuttavia osservati da una diversa angolazione.

Lasciamo da parte tutte le discussioni ecumeniche sui fratelli di Gesù diventati cugini e sulla madre stessa del Signore. Ci fu indubbiamente un momento nella sua vita in cui accadde qualche cosa che lo portò a formulare questa domanda: "chi sono i miei?"

Siamo davanti ad una scena di grande intensità. Come pensare che qualcuno, uscito dal suo mondo in quanto spinto da una volontà più alta, possa essere fatto rientrare in sé e nuovamente integrato nella precedente realtà? Nessuno può penetrare il mistero di Dio attraverso la carne, per capacità naturale o per merito di una inclinazione. Perché questo avvenga è necessario un passaggio molto difficile: si tratta di venire al mondo una seconda volta, dopo che si è stati strappati alla mentalità del nostro essere biologico.

Se chi è prossimo secondo la carne non è più tale, esiste un'altra via per diventare prossimo di Gesù? Quanto a noi, esiste un modo, una pratica che ci consenta di diventare a nostra volta prossimi di Gesù? E quali doveri o quali privilegi comporta questa prossimità? In altre parole, chi appartiene alla famiglia di Gesù?

La prima cosa che mi sembra interessante è il fatto che non ci sono delle preclusioni tra chi può accedere e chi invece potrebbe essere escluso. Questo è già un vantaggio e apre a una possibilità. La via da percorrere è la risposta ad un appello: non un appello generico, ma diretto a ciascuno di noi.

Noi siamo abituati per tante ragioni a dare corso alla nostra volontà. Ma questi desideri, dei quali siamo più o meno titolari, riescono a trovare la loro piena realizzazione nei fatti? Soprattutto quando si tratta di realizzare pienamente la nostra più profonda umanità, ci rendiamo conto della distanza che separa gli obiettivi ideali dal loro pieno compimento? Siamo consapevoli del limite delle nostre forze e del fatto che ci saranno sempre progetti non portati a termine.

La fede è essenzialmente l'ingresso in una realtà che ti offre la possibilità di cercare qualche cosa di più profondo, che va oltre il nostro tempo, oltre le cose realizzate o incompiute o semplicemente vagheggiate.

Fare la volontà di Dio significa non abbandonare le nostre aspettative, ma non fare di queste la parola ultima sulla nostra vita. Quando questo accade allora possiamo dire di essere dei prossimi di Gesù.

E ora poniamoci una domanda: che cosa significa fare la volontà di Dio? Un cristiano o una cristiana che si dichiarano tali dovranno inevitabilmente confrontarsi con questa domanda e fare in modo che il loro proposito non resti solo teorico e non decada in tentativi fallimentari.

Il cristiano si muove sempre in precario equilibrio fra una possibilità e l'impossibilità che le si oppone. E' chiamato infatti a compiere un progetto che appare ben presto impossibile da realizzare nella sua pienezza.

Un esempio lo possiamo dedurre dal nostro rapporto con la società. In quanto cristiani non possiamo avere la pretesa di cambiare il mondo di cui siamo parte (questa è l'impossibilità). Bisogna prenderne atto per la nostra salute mentale ma anche spirituale. Accertata dunque l'impossibilità, scopriamo tuttavia la possibilità, che consiste negli effetti che possiamo produrre influenzando coloro con cui entriamo in contatto, che ci vedono e ascoltano. Questo vuol dire che siamo mobilitati nell'adoperarci alla costruzione di una nuova società. Uso questa definizione in senso ampio.

Si tratta dunque di non perdere mai di vista questo orizzonte che resta costante nello sforzo al quale tendiamo e per il quale ci adoperiamo. Troviamo il tempo per riflettere e pregare. La cosa che ci viene richiesta è una cosa minima: restare fedeli a progetti modesti che ci permettano di essere costanti nella nostra azione. E' qualcosa che è nelle nostre potenzialità. Si tratta di mettere in atto un servizio che nasce dall'amore e dal dono.

Possiamo essere veramente *influenti* (per usare una categoria molta in voga oggi) nel determinare gli altri che ci vedono, ci ascoltano, ci leggono. Possiamo provocare dei cambiamenti di opinione, di atteggiamento, di sguardo sulla realtà. Ci dà soddisfazione quando possiamo constatare gli effetti della nostra influenza nel campo dell'informazione, per esempio. Ma contemporaneamente dobbiamo essere consapevoli che le soluzioni che proponiamo non sono certo in grado di risolvere del tutto i tanti problemi del nostro tempo.

Fare la volontà di Dio vuol dire restare fedeli ad una pratica modesta dei nostri pensieri e delle nostre azioni, e anche delle parole. Questa è la fedeltà. Si tratta quindi di non perdere mai di vista la prassi dei piccoli passi che ci permettono però di raggiungere grandi distanze e offrire grandi speranze.

Un esempio significativo lo troviamo nel commento che segue, sempre nello stesso Evangelo di Marco, nel capitolo 3. La parola viene seminata in terreni diversi con altrettanti differenti risultati sulla crescita. Tutto dipende, nell'economia della parabola, dalla ricezione con cui la parola viene udita e trattenuta. Solo se trattenuta e quindi non dispersa, essa porta frutto. Noi siamo il terreno dove costantemente la parola è seminata. Ma dobbiamo chiederci seriamente se il terreno è sempre fecondo per portare dei frutti.

Chi fa la volontà di Dio, dice Gesù, è mio fratello, mia sorella e mia madre. Nella casa di Simone ci sono coloro che, secondo un certo ordine, sono evidentemente più prossimi degli altri presenti. Ma il racconto evidenzia il fatto che questi prossimi (i famigliari di Gesù) restano fuori dalla casa. La gente in ascolto, attorno a Gesù, diventa il nuovo prossimo.

Nelle parole di Gesù resta un particolare che merita di attirare la nostra attenzione. Tra poco celebreremo la Cena del Signore disponendoci in cerchio. Si ricomporrà in qualche modo il cerchio costituito in quel giorno. Il nostro sguardo infatti vedrà, ancora una volta, quanto Gesù aveva visto: *“mio fratello mia sorella e mia madre”*.

Che ognuno di noi, attraverso i suoi occhi, possa percepire qualche cosa di quello sguardo, passato attraverso gli occhi di Gesù.

Che ognuno possa sentirsi quel prossimo che Egli ha chiamato *“fratello, sorella e madre”*. Il tempo non si ferma e neppure si ripete. Ma il tempo si rivive ogni qualvolta ascoltiamo Gesù attraverso la sua parola e riviviamo l'antico, ma sempre nuovo, incontro alla sua mensa.

Che in questo gesto semplice e solenne, nella condivisione del pane e del vino, vissuto nell'intimo raccoglimento e nella bellezza di una gioia che non tramonta, ci venga concessa, in virtù della grazia che ci rende nuove creature, di sperimentare la possibilità di trovare quelle risposte che ognuno cerca nella sua vita e nella fede.

Amen